



L'ULTIMA

★ **altra italia**



I LAVORI PER LA TAV NEL MUGELLO. IN ALTO IL PERCORSO DELL'ALTA VELOCITÀ DA FIRENZE A BOLOGNA



Una giovane scrittrice precaria racconta l'anima di una delle roccaforti della sinistra. Dove il treno non si vede per via di una galleria lunga 73 km che buca l'Appennino, ma ha avuto un impatto ambientale devastante. Approvato dalle amministrazioni di centrosinistra

Mugello ROSSO TAV

Ernesto Milanese
BARBERINO DEL MUGELLO

Una metafora naturale. È la diagnosi perfetta sulla sinistra di governo, che amministra il territorio scimmiettando la modernità. Simona Baldanzi, 32 anni, precaria senza figli e nomade fra Mugello Firenze e Prato, anche in letteratura non rinuncia a scrutare l'anima della Toscana: «Nel romanzo c'è un'avvertenza per la Toscana: occhio che hai le rose malate lungo i filari. Cioè se si ammalano le rose è a rischio il vino. Un campanello d'allarme per dire che la subcultura rossa è gravemente compromessa. E potrebbe essere solo l'inizio».

Dopo la "vestaglia blu", il verde menta. Simona ha cominciato descrivendo la vita operaia nella fabbrica dei jeans. Adesso prova a guardare dentro le macerie dell'ultimo decennio. Un colore alla volta, parole che rianimano la dignità del lavoro o restituiscono la consapevolezza dello sguardo critico. Prima il blu delle operaie che infilavano a macchina 180 paia di pantaloni all'ora. Poi il verde di una natura "bucata" dai trafori e dal cemento.

Simona è figlia del Mugello, il luogo mitico della sinistra. Ma c'è sempre l'altra faccia della medaglia, perché qui si sono messi tutti disciplinatamente in fila davanti alle urne per eleggere senatore Antonio Di Pietro e quasi nessuno si è speso nella rivolta contro la Tav. «Nel Mugello c'è la galleria più grande d'Europa: 73 chilometri dentro l'Appennino dei 79 della linea Bologna-Firenze. La Tav qui non si vede, perché passa dentro la montagna. Ma ha

avuto un impatto ambientale devastante, perché s'è persa l'acqua naturale che c'era prima».

Simona è proprio figlia di una "vestaglia blu". Ma ha studiato, girato l'Europa, visto, ascoltato, vissuto. Poi ha scritto e descritto. E si è anche "sporcata le mani" con la militanza politica in Rifondazione comunista.

Eletta per la terza volta consecutiva in consiglio comunale, a fine giugno ha motivato in una lettera la scelta di cedere subito il seggio a Enrico Carpinì: «Dieci anni fa, quando fui eletta la prima volta avevo 22 anni. Non ho mai amato il ruolo di consigliere, amavo la politica di militanza più che di istituzione e non l'ho mai nascosto,



ALTA VELOCITÀ «DEMOCRATICA»

ma era necessario. Un lavoratore precario che fa il consigliere è una scheggia impazzita. Non hai diritto a permessi da lavoro, perdi giornate fra commissioni, ricerche di documenti, sedute che continuamente chiedi siano dopocena, sia per non rischiare di perdere anche quel poco di lavoro che hai, sia perché riescano a partecipare i cittadini. I precari non possono impegnarsi nelle istituzioni, sono fuori dai mutui, dalla maternità, dagli ammortizzatori. Non possono impegnarsi in niente, se non nella propria esistenza. La tristezza che le politiche che hanno portato tutto questo, nascono da governi di centrosinistra. È una battaglia che ho cercato di portare avanti anche nella passata legisla-

tura e spesso ho dovuto subire la saccenta e lo schermo della maggioranza».

Simona aggiunge il suo personale bilancio dentro il municipio, assediato dalle grandi opere e dai piccoli interessi: «I cittadini gli sapevano come mi sarei comportata. Da elettori hanno scelto: abbiamo avuto meno voti, ma sono voti cresciuti in consapevolezza: né di protesta, né per partito preso. Abbiamo dimostrato di essere i più competenti, di aver lavorato degli anni a smantellare i castelli di carta e di potere della passata giunta che non sapeva darci risposte. Basaglia scriveva più o meno così: come minoranza non possiamo vincere perché non siamo il potere, ma possiamo convincere e se convinciamo, vinciamo perché aiutiamo una trasformazione. Ecco, se oggi non ci sono per lo meno tutte le stesse persone in maggioranza, specialmente le più arroganti, lo si deve al nostro lavoro di anni. Senza l'opposizione seria di Rifondazione in questi dieci anni, forse Barberino oggi sarebbe diversa».

Resta la militanza in punta di penna. Una letteratura che non prescinde mai dall'inchiesta "sul campo". La realtà dei cantieri dell'alta velocità, come l'intreccio dell'urbanistica "democratica" con i gruppi di potere economico. Simona racconta le rose malate della Toscana che non è più rossa. E tiene d'occhio la vigna del popolo. Una bella lezione di giornalismo, volendo applicarsi alla cronaca senza ipocrisie, arriva dalla protagonista di *Bancone verde menta*: «Monica fa la free lance e insegna ballo agli anziani. Una precaria che cerca di sopravvivere sfruttando le sue capacità di scrittura e di danza. La precarietà legata all'informazione genera mostri: lei sostiene che le redazioni sono le vere case di riposo, più rassegnati dei vecchi che vanno a morire».

È la storia di tutti i ragazzi del Duemila, che sopravvivono giorno dopo giorno nell'orizzonte incerto di un futuro che diventa eterna scommessa: «Su un muro di Genova c'era scritto: *l'amore non rinfaccia, ti amo gratis*. Forse la nostra generazione dovrebbe partire da quella forza lì: l'amore, non solo per le persone, ma anche per l'impegno politico, per il proprio lavoro, per le proprie idee e gratuito, né si compra né si rinfaccia. Può essere una vita e una difesa forte in questo mondo consumistico dove tutto si compra» chiosa Simona.

È conclude parlando del Mugello ma come ogni giovane potrebbe riflettere a voce alta: «Il territorio radice se ti chiude crea paure e reazioni violente. Se invece lo chiami semplicemente "Qua", capisci che è relativo. È il tuo qua, ma è anche un là per gli altri. Solo così fai dialogare terre, città e chi le popola».

SIMONA BALDANZI

Tra le operaie Rifile e gli edili della Tav

Simona Baldanzi è nata nel 1977 a Firenze e vive nel Mugello. Laureata in Scienze politiche fa la ricercatrice precaria. Nel 1996 è entrata nella finale del Campiello Giovani con il racconto Finestrella viola. Ha pubblicato *Dentro la montagna*, società locali alla prova (Rosenberg&Sellier 2005) e collaborato con il Gruppo Figli d'Arte che stivava in Internet materiali video. Nel 2006 ha esordito col romanzo *Figlia di una vestaglia blu* (Fazi), che ha vinto il premio speciale miglior esordio al "libro dell'anno" di Fahrenheit. Intreccia le vicende delle operaie tessili della Rifile a quelle degli operai edili della Tav. Ha appena pubblicato il racconto *Neve Fra Barberino e Roncobliaccio* nella raccolta *Padre* (Elliot) e il suo secondo romanzo in cui spiega «Non posso fare a meno di pensare che mentre scrivo c'è qualcuno che sta sudando». Ha un sito Internet: www.simonabaldanzi.it

È tornata in libreria con *Bancone verde menta* (Elliot, pagine 192, euro 15). Il romanzo si dipana con la giornalista Monica e la fotografa Chicca alle prese con il supplemento dedicata a San Valentino. Insieme viaggiano fra Marsiglia, Genova, Barcellona, Torino e le pagine si riempiono di immagini, ricordi, passioni. A casa, invece, c'è il bancone dei cocktail del locale pieno di giovani. Ma anche la casa di riposo con gli ospiti che, perfino in carrozina, scoprono balli come la taranta. In fondo al bicchiere di mojito, un amore stranito. Nel parco, il faccia a faccia fra generazioni "ribelli" al solito mondo. In redazione, la vera inchiesta: «le mani sulla città» è un film in bianco e nero aggiornato sul campo.

Simona Baldanzi racconta una storia semplice e garbata. E accompagna passo passo il lettore, con brevi e densi capitoli, nel mondo di una generazione costretta a girare (anche a vuoto) come una trottole, eppure aggrappata ancora alla dignità di non piegare sempre e comunque la testa. Un romanzo che è un po' l'autobiografia di tanti, non solo in un angolo di Toscana.

SALENTO • Pietra leccese usata come crema di bellezza dai vacanzieri. Quando la beauty farm distrugge l'ambiente

Tutti pazzi per la polvere di scoglio. E la costa rischia l'erosione

Federico Cartelli
LECCO

Si imbrattano di fango di pietra leccese per restituire brillantezza alla pelle abbronzata del proprio corpo. Solo che, come effetto collaterale, l'erosione di materiale pietroso sta provocando danni incalcolabili all'habitat costiero della penisola salentina. Ancora in questo ultimissimo scorcio d'estate, fra gli ultimi turisti che a migliaia nella stagione si sono riversati lungo i litorali dell'Adriatico e dello Ionio, non mancano quelli che seguono la deprecabile "moda", nonostante i divieti, di asportare e frantumare pezzi di scogliera per ricavarne polvere (microcalsia) che inumidita con acqua marina è utilizzata come crema di bellezza. Il fenomeno, ormai datato, in questa estate pare abbia raggiunto dimensioni preoccupanti

cupanti se sta causando un vero scempio ambientale con impercettibile ma costante erosione della costa rocciosa. Neppure denunce e sanzioni pecuniarie hanno scoraggiato quei bagnanti sorpresi a sbriciolare con accanimento gli scogli (che sono calcareniti il cui composto chimico è proprio della "pietra leccese") a colpi di martello o addirittura di piccone. Due i tratti di litorale che subiscono maggiormente l'erosione antropica selvaggia: in Adriatico, in prossimità di Oranto, la scogliera bassa di Baia dei Turchi, frequentatissima di villeggianti; lungo lo Ionio, le alte pareti rocciose di Porto Savggio, già parco marino in territorio di Nord e località incomparabile per bellezza naturalistica.

Decine di metri cubi di scogliera che d'estate spariscono sotto la mano distruttrice di vanesi da beauty farm del mare. Il calcarenite di scoglio è un tufo così

fragile che spesso basta grattarlo con le unghie per asportarlo e preparare sul posto, a contatto dell'acqua marina con cui viene impastato, impacchi di fango o bagni all'argilla. Il trattamento della maschera all'argilla per il viso è il più gettonato. Abbastanza pratici gli impacchi di argilla d'applicare sull'intero corpo. I più raffinati si sottopongono ad applicazioni di argilla ventilata, che prima di essere spalmata sulla pelle si fa essiccare e depurare da particelle ritenute insalubri. Fa niente, poi, che non c'è stato qualcuno finora a stabilire la salubrità delle argille (bianche, ocra, verdi o rosse) ricavate dagli scogli salentini. In compenso qualche buontempepo aveva fatto circolare la "leggenda" da spiaggia, anni fa, che la polvere di scoglio del Salento avesse proprietà terapeutiche per la pelle. E via a scavare con le mani (se privi di utensili), ragazzi e anziani compresi, la tenera calcarenite

che cernita in mare si libera della crosta rocciosa. E' cominciata così la corsa alla polvere di scoglio (manco fosse oro) da cospargere sui corpi di tanti creduloni intristiti per la comparsa di rughe, celluliti, acne e bruffoli vari. Creduloni tanto convinti della panacea, quanto menefreghisti della devastazione ambientale (questa sì, reale) di cui sono responsabili. Perdendo la costa rocciosa, infatti, lo scoglio diventa più esposto all'azione ondata del mare che lo erode con estrema rapidità. L'assalto selvaggio alle scogliere è severamente vietato da norme regionali e i controlli, condotti per lo più da volontari di associazioni ambientaliste che segnalano i danneggiamenti agli organi di polizia, si fanno sempre più stringenti. Intanto i vacanzieri contagiati di "salentinità" (barocco, pizzeria e mare) aumentano ogni estate: se è davvero amato, il Salento, peccato che venga aggredito.